

SPAGNA AL VOTO. Domenica 32 milioni di elettori rinnovano 13 Regioni e tutti i Comuni



Qui accanto da sinistra Felipe González, José María Aznar, a destra si preparano le urne per il voto di domenica prossima in Spagna. Armando Franca Ap

Incontro a vuoto dopo 5 mesi di guerra

Vertice russo-ceceno Salta la trattativa

Ciascuno è rimasto sulle sue posizioni ma era prevedibile. Dopo cinque mesi e dieci giorni di guerra russi e ceceni si sono incontrati ieri per la prima volta a Groznyi e il loro è stato un dialogo fra sordi. Mosca vuole che i dudaeviani depongano le armi. Dudaev pretende che i russi lascino la Cecenia. I colloqui sono per ora sospesi. Nel frattempo nessuno smette di sparare: nelle ultime ventiquattr'ore 130 morti.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE MADDALENA TULANTI

MOSCA. Non c'era Dudaev ma non c'era nemmeno Khadziev, l'uomo che i russi hanno messo a governare la Cecenia. I primi colloqui per far cessare la feroce guerra del Caucaso si sono svolti senza i protagonisti estremi, l'uomo che secondo i russi rappresenta il passato della Cecenia e colui che sempre a poiarere di Mosca è il suo futuro, o almeno il suo presente. E, come era previsto, sono stati colloqui senza grandi risultati. Ciascuna parte è rimasta sulle sue posizioni: i russi ritengono che ai ceceni non resti nient'altro da fare che deporre le armi; i ceceni pensano che le truppe federali debbano semplicemente lasciare il territorio della Cecenia. Ma è già un passo avanti il fatto che si sono incontrati: ci sono voluti 166 giorni di guerra e 30-40 mila morti, oltre alla distruzione di un intero Paese e la fuga di 300 mila persone. Il colloquio è durato 3 ore e si è svolto nella sede della missione Osce (Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione europea) a Groznyi.

A rappresentare il generale ribelle c'era Usman Imaev, il giovane procuratore dell'ex governo soffocato nel sangue dai russi; mentre la delegazione federale era guidata da Nikolaj Semionov, incaricato da Eltin dell'amministrazione del paese «pacificato». Invitati anche i ceceni anti-dudaeviani rappresentati da Leci Magomadov, vice del leader del movimento, Umar Avturkhanov. A tenere i fili del dialogo l'ungherese Sandor Meszaros, capo missione Osce. I primi ad arrivare sono stati i ceceni. Imaev e altri 4 rappresentanti di Dudaev sono giunti su una Uaz 69 senza targa sulla quale era fissata la bandiera dell'indipendenza. «La cosa prin-

cipale è che si inizi a discutere - ha detto - Anche se i russi non sembrano pronti a parlare di pace». In verità la parola «pace» sembra un po' grossa visto che proprio alla vigilia dei colloqui Groznyi ha trascorso una notte di fuoco fra le più terribili. Bombardieri e lanciamissili non hanno smesso un minuto di fare il loro «lavoro» e la conta delle vittime è stata dura: uccisi 123 ceceni e 7 russi, l'ultima strage risaliva a una decina di giorni fa quando i morti erano stati 69. La «catena di montaggio» della morte, l'ha chiamata ieri il giornale moscovita «Zvezda» mostrando la foto del corteo di una delle compagnie ruscovite dalla quale partono i «ragazzi» di Groznyi: una lunga fila di bare lo ingombra ed è altrettanto agghiacciante delle immagini di distruzione in Cecenia. I colloqui sono per ora «sospesi» ma entrambe le parti che possono essere ripresi da un giorno all'altro. I più ottimisti sembrano i russi. Semionov ha detto però che senza le parti militari i prossimi incontri rischiano di essere inutili. Un segnale a Eltsin perché incarichi la prossima volta il suo governatore Egorov e anche a Dudaev perché igvii il suo comandante Maskhatov. Pure il portavoce di Dudaev, Movladi Udugov, ha calcolato l'accento sullo «provvisorio» quando ha annunciato che il dialogo era interrotto. Quanto durerà questa «sospensione» è impossibile prevederla. L'una cosa certa è che adesso i ceceni hanno organizzato gruppi di difesa in ciascun villaggio per tentare di bloccare la grande avanzata dei russi verso le montagne. E se si prepara «avanzate» e «difese» tutto si può dire «meno che la fine della guerra è vicina».

I sondaggi archiviano l'era González Aznar accarezza il 40%, i socialisti in rotta

A due giorni dal voto amministrativo di domenica i sondaggi annunciano la fine dell'era González. Trentadue milioni di spagnoli alle urne per rinnovare le assemblee di 13 Regioni e di tutti i Comuni del paese. I Popolari di Aznar potrebbero ottenere il 40%, una vittoria che aprirebbe loro la strada per la conquista del governo. Al Psoc viene attribuito meno del 30%. Cresce, a sinistra dei socialisti, la Izquierda Unida che arriva al 15%.

DAL NOSTRO INVIATO OMERO GIÀ

MADRID. «L'agonia è cominciata, domenica sera sapremo soltanto quanto durerà», confessa sconsolato un militante nei corridoi di calle Ferraz, la modesta sede nazionale del Psoc a Madrid. L'ultimo sondaggio pubblicato ieri sera è di quelli che non lasciano spazio alle speranze. Il centro destra - cioè i Popolari di José María Aznar - potrebbero ottenere la maggioranza assoluta in cinque regioni e quella relativa in altre sette lasciando ai socialisti solo la «comunidad» più povera e arretrata della Spagna, quel deserto ai confini col Portogallo che dai tempi dell'imperio romano si chiama, senza eufemismo alcuno, *Estremadura*. Anche il risultato nelle amministrazioni cittadine si preannuncia catastrofico per il partito di governo se, come pare, oltre a Madrid - già persa nel '91 - i socialisti non avranno i voti suffi-

centi per governare a Barcellona e perderanno la maggioranza relativa a Siviglia e in tante altre medie città come Malaga o Oviedo e Granada. Un tonfo elettorale che, trasferito all'equilibrio dei rapporti di forza a livello nazionale, regalerebbe alla destra, per la prima volta dopo vent'anni, i numeri per governare senza avversari.

**Popolari in testa**  
Se il 28 maggio 32 milioni di spagnoli si recassero alle urne per rieleggere il parlamento invece che le assemblee regionali e comunali, i Popolari, sfondando il muro dei 40 per cento, strapperebbero, grazie al sistema elettorale spagnolo, la maggioranza assoluta dei seggi.

Eppure a Madrid i fedelissimi di Aznar sui sondaggi ci vanno piano. L'ordine di scuderia è quello di altre urne, ovunque e fino all'ulti-

mo minuto di campagna. Anche due anni fa, nel giugno del '93, il sorpasso sembrava cosa fatta. Poi González andò in tv, promise a milioni di famiglie riunite per la cena che avrebbe ripulito governo e partito dai corrotti, disse che aveva «scapato la lezione», che non ci sarebbero stati più scandali né scandali e ottenne l'ennesimo successo personale, il quarto in poco più di dieci. Perse appena un punto in percentuale sulle elezioni di quattro anni prima, bloccando la discesa del Psoc al 38,6 per cento.

**Voto di mezzo termine**  
Può succedere ancora? Forse no, non può succedere più. Per questo in calle Ferraz, a bassa voce, si parla di agonia. Al traguardo di questo voto di «mezzo termine», González arriva dopo due anni d'infemo e con un partito menomato dalla sindrome del bunker, assediato dalle indagini della magistratura. Per primo hanno arrestato un suo compagno fedele, il governatore della Banca di Spagna Mariano Rubio, sorpreso a giocare in Borsa con le informazioni riservate in suo possesso. Poi hanno acciuffato un suo scudiero, l'ex capo della Guardia Civile Luis Roldán, divenuto miliardario grazie alle tangenti sugli appalti per la costruzione delle nuove caserme dell'arma. Infine, sempre i giudici, hanno assediato il colpo grosso: l'arresto

dei principali responsabili del ministero degli Interni per l'affare Gal. Gal - ovvero gruppi antiterroristi di liberazione - è una sigla usata da un manipolo di killer professionisti, spesso stranieri, che tra il 1983 e l'86 hanno ucciso una ventina di militanti e di simpatizzanti dell'Eta, i terroristi baschi. Sul finire dello scorso decennio un giudice, allora giovanissimo, riuscì a incastrare e a far condannare come mente e mandante di quegli assassini un commissario della polizia di Bilbao, José Amedo. Ma era solo l'inizio. In sette anni di indagini, il magistrato Baltasar Garçon, è riuscito a ricostruire la tela di ragno fino al direttore di uno dei luoghi nevralgici dello Stato, il capo della direzione generale dell'antiterrorismo, che, grazie all'uso dei fondi riservati, avrebbe finanziato Amedo e i suoi killer.

Cosa sapeva il capo del governo di tutto ciò? Naturalmente è opinione diffusa che qualcosa deve pur aver saputo. Al di là degli scandali di regime l'impressione dominante è che la Spagna abbia perso la capacità di lasciarsi affascinare dal suo leader. Che una sorta di incanto di insoddisfatta miraggio, dopo tredici anni, sia sul punto di svanire. E anche lui, González, sembra aver smantato quel dono che ha sempre saputo usare a piena mano e che chiamiamo *carisma*. Le radio di tutta la Spagna mandano in on-

da in questi giorni i messaggi registrati che ogni singolo elettore può lasciare nella segreteria telefonica sulle sue intenzioni di voto. Li abbiamo ascoltati per un po'. Si parla della riforma delle pensioni, di tasse, di traffico. Ma due su quattro sono elettori socialisti che dichiarano di aver deciso di votare per i Popolari. Perché? Semplicemente in nome dell'alternanza. Di un sano e possibilmente indolore cambiamento della classe politica al potere. Forse ha ragione il vicesegretario del partito socialista, Alfonso Guerra, quando insiste nel dire che questo «è un paese a maggioranza di sinistra». Il problema è che si prepara, un po' al buio, a votare a destra.

L'addio di González non sarà lungo. Nei programmi dello stato maggiore socialista sarà, comunque vadano le cose, lunghissimo. Virata la boa delle amministrative c'è il semestre, che quaggiù è sacro, di presidenza della Comunità europea. Poi, grazie ai 18 seggi dei catalani di Pujol che puntellano il governo, si pensa di arrivare, pur con qualche burrasca, fino alla scadenza naturale del mandato, cioè al giugno del '97. Abbiamo due anni, dicono al Psoc, per digerire il sorpasso di Aznar. Quello, aggiungono, non ha la stoffa da primo ministro e gli spagnoli prima o poi se ne accorgeranno.

La Germania contraria all'uso dell'Ecu preferisce una denominazione dagli accenti franco-tedeschi Moneta europea, Bonn sponsorizza il «franken»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SERGIO SERGI

BRUXELLES. Si chiamerà «franken» così come vorrebbero i tedeschi? Il *Financial Times* ieri, riferendo una soluzione studiata per non contrastare anche i desideri di Parigi, ha accreditato la tesi che per la moneta unica si stia facendo in modo di far piacere soprattutto ai tedeschi i quali, per oltre il 60%, non intenderebbero privarsi facilmente del loro potente marco. Il «franken» verrebbe preferito al già accreditato «Ecu» - per definizione «unità di conto europea» - perché sarebbe affine al franco ma in versione germanica in modo da superare la grande diffidenza della popolazione tedesca e il blocco psicologico che deriverebbe dalla sparizione definitiva di questa divisa nazionale. I tempi dell'unificazione sono fissati dal Trattato di Maastricht che, dopo aver fissato i criteri sulla base dei quali dovranno convergere tutte le economie dei paesi aderenti, ha previsto che l'operazione monetaria, al più tar-

di, scatterà dal 1 gennaio del 1999 quando verrà presa la decisione definitiva dai capi di Stato e di governo e verranno stabiliti criteri irrevocabili di parità per poi passare, in una fase successiva, all'impiego della moneta unica in tutte le transazioni quotidiane.

La prossima settimana, il commissario alle questioni monetarie, il francese Yves Thibault de Silguy, presenterà alla consueta riunione della Commissione, il suo «libro verde» sulla fase finale dell'unione monetaria. La fase più critica. Il commissario non proporrà alcuna data, non si addenterà in cronologie e scadenze temporali che potrebbero infastidire più di uno Stato membro e che finirebbero per anticipare scelte che competono ai capi di Stato e di governo. I quali, peraltro, avranno nelle prossime settimane due occasioni di incontro: dal vertice straordinario convocato da Chirac all'Eliseo (nella sua qualità di presidente di turno della

Ue) per il 9 giugno, al Consiglio europeo di Cannes che concluderà il semestre francese e che discuterà sicuramente della situazione monetaria, degli sforzi dei singoli paesi per mettersi in regola con i criteri di convergenza, delle resistenze che esistono sui prossimi passi in direzione della moneta unica. Il commissario si mostrerà prudente, molto prudente. Nell'occasione della riunione informale dei ministri finanziari di Versailles (l'8 aprile scorso) presentò, fiero, alcuni esemplari di monete, coniate per l'occasione, ma anche allora la questione del nome non venne risolta. Anzi: vennero fuori le obiezioni britanniche. Il governo Major mandò a dire che, ferme restando le riserve ben note sull'unificazione e gli attacchi al Trattato, il Regno Unito non avrebbe mai potuto tollerare che dalla sterlina scomparisse l'effigie della regina. Ma, allora, quale soluzione adottare per la moneta che gli europei (i più virtuosi subiti, gli altri quando saranno pronti) dovrebbero cominciare ad usare non più tardi del 2004?

Il commissario De Silguy, chiamato a illustrare i suoi propositi davanti alla sottocommissione monetaria del parlamento europeo, non ha avuto alcuna voglia di trarre delle conclusioni. Al contrario, i parlamentari avrebbero mostrato la propria preferenza al mantenimento dell'Ecu. Oppure, in segno di conciliazione, la soluzione potrebbe essere trovata mettendo insieme la parola «euro» con quella delle rispettive divise nazionali. Cioè: euro-marco, eurofranco, e se si vuole anche eurodolla. Allo stato delle cose, la lotta si svolgerebbe tra quest'ultima soluzione e quello del «franken». È ovvio che la decisione sarà di carattere politico. E giocheranno gli schieramenti. Il *Financial Times* ha scritto che olandesi, francesi, belgi e lussemburghesi sarebbero pronti a sostenere la posizione tedesca. Si tratta di paesi che sono più vicini alle condizioni poste dal Trattato per l'unificazione, diversamente da altre nazioni comprese l'Italia. Il parlamento europeo, facendosi forte del suo carattere elettivo e dunque espression-

I compagni e gli amici di S. Rita Mivaloni Nord ricordano  
**FINA DAVICO**  
valorosa combattente per la democrazia, indimenticabile compagna e amica. In sua memoria sottoscrivono per l'Unità.  
Torino, 26 maggio 1995

Nel decimo anniversario della morte di  
**VITO LISANTI**  
la figlia e la moglie lo ricordano a quanti lo amarono e lo stimarono.  
Potenza, 26 maggio 1995

Antonietta, Carmela e Gianni ricordano  
**VITO**  
nel 10° anniversario della sua scomparsa.  
Potenza, 26 maggio 1995

**Abbonatevi a**

**l'Unità**

Ogni lunedì su l'Unità sei pagine di

**EBR**

**O.P. CASA DI ASSISTENZA E RIPOSO Dr. G. Damiani**  
Via Fava, 3 - CASTENASO (BO) 40055

Questo Ente indirà, quanto prima, una licitazione privata in esecuzione della delibera consiliare n. 36 del 24/4/1995, per l'appalto dei seguenti lavori: costruzione della Nuova Casa Polifunzionale per Anziani da erigersi in via Marconi - Castenaso (Bo). L'importo a base d'asta è di L. 4.270.721.000 (quattromilardiduecentosettantamila721.000).

Per l'aggiudicazione dei lavori si procederà con le modalità previste dall'art. 1 lettera e) della legge 2/2/1973 n° 14 e col metodo del successivo art. 5. E' richiesta l'iscrizione all'ANCI nella categoria 2 per l'importo di lire centimillesimi. Il termine per l'esecuzione dei lavori è stabilito in giorni 540 (cinquecentoquaranta) naturali e consecutivi decorrenti dalla data di consegna dei lavori.

Gli interessati possono chiedere di essere invitati a partecipare, seguendo le modalità stabilite nel bando di gara, con domanda in bollo indirizzata all'Opera Pia Casa di Assistenza e Riposo Dr. G. Damiani - via Fava, 3 - 40055 Castenaso (Bo) entro le ore 12 (dodici) del giorno 16/6/1995. La richiesta di invito non vincola la stazione appaltante. Per ulteriori informazioni le imprese potranno rivolgersi all'Ufficio Segreteria dell'Ente - Tel. 051/728521.

IL PRESIDENTE (G. Pazzaglia)